



FORME PARALLELE A *SANCIO* E *SANCTUS* NEI DIALETTI ITALICI

Il verbo latino *sancio* e il suo participio *sanctus* hanno indubbiamente un legame con alcune forme italice: questo è stato sempre concordemente ammesso da tutti gli studiosi, anche se variano, nelle diverse ipotesi, gli elementi del rapporto.

L'opinione tradizionale, rispecchiata dal Planta e dal Buck, riconosceva infatti, come unico tempo definito, la forma *sakahiter* della Tavola di Agnone, terza persona del congiuntivo presente di un tema *saka-* di prima coniugazione. Ora l'essenza stessa di questo tema, che il Planta cerca di chiarire, rimane nebulosa per il Buck e questo spiega la reazione del Bechtel e la sua ipotesi: *sakahiter* sarebbe semplicemente una abbreviazione di **sakarahiter*, congiuntivo passivo di **sakraom*, un verbo testimoniato non solo a poca distanza nella stessa tavola, ma anche parecchie volte nelle Iovilae di Capua. L'ipotesi è stata concordemente accettata dallo Schwyzer, dal Pisani (con riserve), dal Vetter, dal Bottiglioni: ma gli ultimi due concordano anche con il Devoto nel rendere con « sanxit » la forma *usage* delle Tavole di Gubbio. E ciò riporta sul tappeto il problema, che sembrerebbe eliminato, dei rapporti di questo verbo con le forme latine.

Ma prima bisogna vedere che probabilità ha una riduzione di *sakahiter* da **sakarahiter*. Il Bechtel, in un brevissimo articolo (1), cercava di risolvere in questo modo la difficile questione, pensando a uno sbaglio dell'incisore, ma senza curarsi di motivare la sua idea o di suffragarla con esempi analoghi. Stupisce quindi il vedere accolta così volentieri una semplice ipotesi, che, mi sembra, non può reggere a un esame appena più approfondito.

Non è il momento di ripetere che la Tavola di Agnone reca un elenco di *statif*, statue di divinità o meglio, secondo la recente interpretazione del Pisani(2), « stazioni », fermate durante lo

(1) *Hermes* 57 (1922), pag. 160.

(2) *Archivio glottologico italiano* 27 (1935), pag. 161.

svolgersi di una processione all'interno di un recinto sacro. Quasi improvvisamente l'elenco viene interrotto da un avvertimento: *aasái purasiaí saahúm tefúrúm altrei pútereipíd akaneí sakahíter*. La traduzione del Vetter rispecchia press'a poco le altre: « in ara igniaria sanctum *adolitorium altero utroque anno sacrificetur ». Si tratta insomma di offrire come sacrificio un fuoco sacro (*tefúrúm* da **tep(e)srum*) sull'altare destinato ad esso. Subito dopo si riprende la lista delle *statíf*, introdotta da alcune parole, che devono forse segnare una differenza di luogo: *Fiiusasiaís az húrtúm sakarater* « Floralibus ad lucum sacrificatur » (Vetter). Il modo diverso denota il carattere diverso delle due frasi: una prescrizione l'una, una annotazione l'altra; l'azione ha un carattere particolare la prima volta, generale la seconda. Sembra strano che si sia voluto adoperare lo stesso verbo, tanto più che, con un'osservazione più strettamente grammaticale, notiamo che, in *sakarater*, **sakraom* è usato intransitivamente, secondo un uso probabilmente originario, mentre un **sakarahíter* avrebbe come soggetto *saahúm tefúrúm*. Ora un valore transitivo di **sakraom* è testimoniato nelle Iovilae, ma in relazione a festività o a oggetti materiali, non ad azioni sacre. Non farebbe, è vero, molta difficoltà ammettere un terzo significato transitivo, ma, una volta di più, sembra strano che uno stesso verbo abbia, a così poca distanza, due valori molto differenti. E tutto questo senza voler porre la domanda più semplice: « Ma perché poi l'incisore deve aver tralasciato una sillaba? »; senza aver ancora riconosciuto che un tema *saka-* è facilmente spiegabile nei confronti del lat. *sancio*: si tratterebbe, secondo l'opinione del Planta, sviluppata poi dal Meillet (3), di un rapporto pari a quello che lega all'interno del latino *coniugare* a *coniungere*, *cubare* a *incumbere*; tanto più che un parallelismo simile di prima e terza coniugazione non è ignoto neppure nel confronto di verbi latini e osco-umbri (4).

Cerchiamo ora di definire la relazione fra *sancio* latino e *usage* delle Tavole di Gubbio. Le ragioni che hanno indotto il Devoto (5) a questa interpretazione sono troppo valide perché la forma debba

(3) ERNOUT-MEILLET, *Vocabulaire etymologique de la langue latine*, pag. 844.

(4) STOLZ-SCHMALL, *Lateinische Grammatik*⁴, pag. 271.

(5) Umbrica (Mélanges linguistiques offerts à M. Pedersen, pag. 223): *Tabulae Iguvinae* pag. 302.

essere messa di nuovo in dubbio. Infatti la frase che termina per due volte l'esposizione delle prescrizioni rituali (I b 45; II a 44), *kvestretie usaçe* (6) *svesu vuvçi titis teteies* è chiarita meglio con « in quaestoratu sanxit suo Vovicus (filius) Titi Tetei » che, ad esempio, con « in quaestoratu de operibus suo Lucius Titi f. Teteius », secondo la traduzione del Pisani. Non discuto naturalmente qui la formula onomastica, interpretata diversamente anche dal Vetter, e, relativamente a *vuvçis*, dal Bottiglioni, che nei loro recenti manuali hanno accettato invece questo valore di *usaçe*: una forma di perfetto osco-umbro, dunque, che si può riportare a un originario **op-saket*. Non stupisce certo un aoristo forte accanto a un presente con infisso nasale come SANKIO (o SANKO): solo che dobbiamo tener presente anche l'altra forma di aoristo in *-s*, testimoniata dal perfetto latino.

A questo punto possiamo finalmente dire che, se ammettiamo la indoeuropeicità della radice — e tutto sembra attestarla —, la presenza di un aoristo forte di fronte a un presente con infisso nasale fa pensare a un valore perfettivo di SAK: sulla base di *usaçe*, in cui, nonostante il prefisso, ritroviamo la radice di una forma straordinariamente nitida, potremmo arrivare a determinare questo valore come un « fissare, render stabile ». Infatti nelle Tavole di Gubbio non si tratta tanto di una decisione personale, quanto della codificazione di norme tradizionali. D'altra parte un significato simile è stato sempre supposto per *sancio* come originario; nè possiamo dimenticare, anche se non è questo il momento di trattarle a fondo, le testimonianze extra-italiche di SAK: l'antico islandese *sattr* (7) — presumibilmente participio, da **sahtas* — « riconciliato, pacifico » (cf. p. e. Edda, Wm, 41, 1-4: « *Allir Einheriar... sitia meirr um sáttir saman* » « Tutti gli Einheriar... poi, riconciliati, siedono insieme ») e l'ittita *saklais* (8), un « nomen actionis » o « nomen rei actae », per cui da « cosa fissata » si giunge facilmente al senso attestato di « prescrizione, legge, costume, rito » (v. KUB XIII 20, 31: LUGAL-u-ua-aš ša-ak li-ja gi-en-zu QA-TAM-MA har-tin « ab-

(6) La prima volta troviamo veramente *usaie*: siamo di fronte a un ulteriore indebolimento della *ç* derivata da *k*, in *i*. Cf. il parallelismo, notato dal Bottiglioni, di u. *peiu*, lat. *piceos*.

(7) LIDÈN in NOREEN, *Abriss der urgermanischen Lautlehre*, 1894, pag. 25.

(8) STURTEVANT, *A comparative grammar of the hittite language*, 1933, pag. 159.

biate così amore alla prescrizione del re»). Nel participio antico islandese — e probabilmente nel termine parallelo *sätt, saett* (9) «accordo, confronto» — il significato sembra invece aver subito una evoluzione in senso giuridico: il «fissare insieme» è divenuto un «pattuire, accordarsi». Non siamo lontani dai valori fondamentali del verbo latino: siamo sempre, ad ogni modo, sulla scia della tradizione. Più rischioso appare certo il tentativo di definire il senso di *SAKAIO*, imperfettivo di fronte a *SANKIO* perfettivo. Una azione prolungata di «fissare, pattuire» potrebbe essere il «celebrare con una cerimonia la proclamazione di una legge o il concludersi di un patto»; ma poi, forse all'interno dei singoli dialetti, la vicinanza di un verbo come **sakraom* potrebbe aver dato a **sakaom* un preponderante valore religioso: si giungerebbe a un «pattuire solennemente con gli dei», a un «offrire (un sacrificio) come simbolo di questo patto». Tutto ciò è, naturalmente, soltanto probabile, ma, se la traduzione precisa può variare, l'intuizione mi sembra fundamentalmente giusta.

Resta ora da affrontare la seconda parte della questione, le forme participiali nei dialetti italice. Abbiamo solo tre testimonianze, ma una di esse, la più discussa per ragioni di significato, ripete il termine per ben nove volte, con lievi variazioni. Si tratta di un nome di località, che nelle Tavole di Gubbio compare quasi sempre preceduto dalla proposizione *traf, traha* «oltre», con la quale forma presumibilmente un tutto inscindibile: solo foneticamente dunque questo *sata, sahta* o *sahata* può collegarsi al termine *sato* di un'iscrizione peligna (*Saluta Musesa pa Anaceta Ceria et aisis sato*), oltre che, naturalmente, al già citato *sahtúm* della Tavola di Agnone. Ora, tutti gli studiosi fanno derivare questo participio italico da un *SANKTOS*, che darebbe loro il parallelismo con la forma latina, fondando questa spiegazione sulla lunghezza della *a* nella prima sillaba, testimoniata dalla geminata osca *aa*, dalla grafia umbra *aha*: un allungamento sarebbe benissimo spiegabile come compenso alla caduta della *n*, dopo la riduzione di *kt* a *ht*. Ma per la presenza contemporanea in umbro di *sahta* e *sahata* (*sata*), il Buck (10) dà una spiegazione assai interessante: nel secondo caso l'aspirata si sarebbe affievolita, poi perduta e il

(9) WALDE-POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der idg. Sprachen*, 1926, pag. 448 (11); MEILLET, in «Bulletin de la Société de Linguistique», XXI (1919), pag. 126.

(10) BUCK, *A grammar of oscan and umbrian*, 1904, pag. 47.

suo tempo si sarebbe aggiunto a quello della vocale precedente. Però, fa notare il Buck, la *a* era già lunga prima della riduzione della *h*: lunga, secondo il parere comune, per una non meglio giustificata caduta della *n*. Ora, se trascuriamo questa precisazione, dobbiamo ammettere che, secondo l'idea dello studioso americano, *sata*, *sato*, *sahta*, *sahata* potrebbero derivare anche da un SAKTO-. E questo è molto importante perché un originario SAKTO- non solo è logicamente ricostruibile per un verbo con presente a infisso nasale come SANKIO, non solo è alla base dell'a. isl. *sattr*, ma deve aver avuto vita anche in latino, come forma parallela al participio nasalizzato per livellamento del paradigma, se fra le parole passate dalla lingua dei colonizzatori nel vocabolario bretone troviamo un *saith*, da ricondursi a **sactus* e non a *sanctus* (11). Ma una seria obiezione alla mia idea potrebbe venire dall'esame dell'o. *sahtum*, dove compare non solo il segno della lunga, ma anche quello dell'*h*: non si potrebbe quindi parlare, come per le forme ombre, dell'incorporazione del tempo della *h* in quello della vocale precedente. Eppure non sarebbe impossibile superare questa difficoltà, ammettendo di cogliere il fenomeno nel suo svolgersi, in un momento in cui la *h* era ancora leggermente percettibile, ma già si avvertiva l'allungamento della *a*. E l'aver trascritto ambedue i segni si può imputare a un eccesso di zelo da parte dell'epigrafista (12).

Vediamo ora quale viene ad essere il senso delle varie forme, alla luce dei significati stabiliti per un SANKIO originario, dato che la meccanica trasposizione « sanctus » non definisce il senso preciso della parola. Vorrei proporre di sentire l'o. *sahtum* come « prescritto », con un'evoluzione leggera ed intrinseca del senso primitivo di « fissato ». Si potrebbe così giungere alla traduzione della frase su cui avevamo discusso in principio: « Sull'ara del fuoco il (sacro) rogo prescritto un anno sì e uno no si offra solennemente ». Quanto al pel. *sato*, interpretato generalmente come un

(11) LINDSAY, *The latin language*, 1894, pag. 70; LOTH, *Les mots latins dans les langues brittoniques*, 1892, pag. 205.

(12) Non siamo lontani dalla spiegazione data dal Devoto (RIGI VIII, 1924, pag. 101) alla legge di Lachmann: per chiarire *â lus* di fronte ad *âgo*, egli pensa a una sostituzione dell'occlusiva con una spirante non precisata, poi a un differenziarsi di questa in un elemento implosivo e uno esplosivo: il primo verrebbe a subordinarsi alla vocale precedente, provocandone l'allungamento.

neutro singolare (13), sorprende la sua costruzione con il dativo, estranea all'uso latino, come nota giustamente l'Untermann (14) che, contrariamente agli altri, traduce con « sacrum ». Ma, se cogliamo il senso del participio prima del suo cristallizzarsi nei significati latini, possiamo rendere questo *sato* piuttosto con « votum »: la evoluzione del « fissare » originario a questo « accordarsi », già notata per l'antico islandese e complicata sul suolo italico dalla vicinanza di *sakro-*, porterebbe a vedervi un « pattuito con la divinità », che passasse poi a « votato ». E la costruzione con il dativo è logica, sia sintatticamente che come significato.

È questo anche il valore delle forme ombre? Può darsi; potremmo anzi tentare un'ipotesi un po' rischiosa per spiegare il senso di questo toponimo: « oltre la cosa (l'ara, la statua) dedicata ». Ma la connessione istituita dal Devoto fra questa località e il nome della curia dei Satani (15) è troppo evidente per essere trascurata; e, d'altra parte, difficilmente si può supporre la derivazione di un gentilizio da un participio-aggettivo sentito ancora come tale e soprattutto modificatosi foneticamente in epoca recente. Non credo di avere ancora in mano gli elementi per decidere di tale questione e preferisco dire semplicemente che, se questo *sahta*, *sahata* è foneticamente identico al participio femminile di SANKIO, non ha motivi semantici per dovere necessariamente esserlo (16).

GABRIELLA GIACOMELLI

(13) Cf. invece BOTTIGLIONI, *Manuale dei dialetti italiani*, 1954, pag. 335, che traduce « et diis sanctis », vedendo in *sato* un'abbreviazione di * *satos* (dat. pl.).

(14) *Die Wurzel AIS in den italischen Dialekten*, da *Der Wortschatz des Cippus Abellanus und der Tabula Bantina*, tesi inedita dell'Università di Tübingen, 1954.

(15) *Tabulae Iguvinae*, pag. 295.

(16) K. OLZSCHA, in un suo articolo (*Gl. XXXIII* 1954 p. 176), di cui solo adesso ho preso visione, vede *usaçe* come un perfetto in *nki* del tema *opesa-*: l'interpretazione non mi sembra accettabile, in quanto in nessuna delle testimonianze di questo tipo appare la regolare caduta della *n* di fronte a *ç*, *š* (< *k*).